

Le armi spuntate di Bush

PINO ARLACCHI

L fiasco dell'invasione americana dell'Iraq è diventato più evidente dopo l'ammissione da parte dei vertici del Pentagono che in quel paese essi rischiano di doverci restare molto a lungo. D'altra parte, non si viola impunemente il principale ammonimento di von Clausewitz sull'inizio delle guerre: i comandanti supremi devono sapere bene in che tipo di conflitto stanno per imbarcarsi, e mai devono cercare di illudersi sulla reale natura di quest'ultimo. George Bush ha dichiarato dopo l'11 settembre una guerra globale contro il terrorismo i cui obiettivi sono tanto vasti quanto irraggiungibili. L'amministrazione ha postulato una congerie di nemici, che vanno dagli stati delinquenti a quelli che favorisco-

no la proliferazione delle armi di distruzione di massa, e dai gruppi terroristici che prendono di mira gli Stati Uniti fino al fenomeno terroristico in quanto tale.

Nel mirino sono stati messi, inoltre, non solo gli avversari dichiarati, ma anche quelli potenziali e del tutto indiretti, raggruppati sotto la voce "tirannie ed affini", molti dei quali poco o nulla hanno a che fare, in realtà, con gli interessi americani.

Così facendo, Bush ha messo il suo paese in rotta di collisione con una serie troppo numerosa di entità. Queste non possono essere sconfitte, e in certi casi neppure combattute, con i mezzi

pur ingenti del governo americano. Il controllo effettivo del solo Iraq richiederebbe 500mila soldati e 150 miliardi di dollari all'anno: il triplo delle attuali risorse. Una impresa che porterebbe il budget militare a ridosso del 6% del Pil, e che è insostenibile dal punto di vista sia fiscale che militare.

L'errore di fondo è stato proprio la definizione esagerata della guerra contro il terrorismo. Invece di combattere un nemico specifico, Al Qaeda e le sue molteplici incarnazioni e ramificazioni, gli Usa si sono lanciati in una crociata contro le autocrazie, la proliferazione degli armamenti, l'eversione planetaria e gli stati

anche potenzialmente delinquenti, senza riflettere un momento sulla proporzione tra mezzi e fini, e pretendendo per giunta di fare tutto da soli.

La proliferazione viene già contrastata, infatti, da una serie di Trattati tutt'altro che inefficaci. Il Trattato di non proliferazione nucleare, per esempio, è riuscito a fermare la corsa alla bomba atomica durante gli ultimi 35 anni. Il Trattato sulle armi chimiche ha solo bisogno di essere reso più stringente nella parte che riguarda le ispezioni, e quello sulle armi biologiche andrebbe anch'esso rafforzato. Ma gli Usa invece di puntare le proprie carte sulla diplomazia del disarmo, hanno iniziato una corsa disennata allo smantellamento proprio di questi strumenti di pace.

Anche il terrorismo internazionale viene combattuto da 12 Convenzioni, e da molteplici accordi bilaterali e leggi nazionali. Invece di porsi alla testa di una alleanza globale antiterroristica basata sull'estensione del diritto internazionale e sulla coopera-

zione dell'intelligence e delle polizie, gli Usa di Bush stanno facendo sempre più di testa loro. Si stanno moltiplicando i casi di violazione della sovranità e delle leggi dei paesi alleati nel corso di attività antiterrorismo intraprese dal governo Usa. Dal Medio Oriente all'Europa, gli agenti dei servizi americani e del Pentagono spiano senza autorizzazione, organizzano rapresaglie, rapiscono, incarcerano ed uccidono veri o presunti terroristi senza curarsi delle giurisdizioni in cui operano. Ed avvalendosi di un network di basi militari che garantisce loro impunità ed extra-territorialità dalla Sardegna fino al Pakistan.

Queste tattiche irritano i paesi amici e producono effetti politici ed operativi opposti a quelli voluti. Esse alimentano invece di ridurre una insorgenza globale che si oppone all'interventismo militare americano in varie parti del mondo, e che prospera nel Medio Oriente anche dopo la caduta di Saddam e dei Talebani.

Mettere nello stesso calderone

gli stati delinquenti e il terrorismo nazionalista che reagisce alla presenza militare Usa è uno sbaglio fatale.

Si tratta di due entità molto diverse, non sempre collegate - come dimostrato dalla Jugoslavia di Milosevic, dall'Iraq di Saddam, e dalla Corea del Nord. Entità che vanno affrontate su un piano differente e con metodi differenti. Il terrorismo internazionale è più insidioso degli stati paria perché se ne infischia della deterrenza. Ed è stata proprio Condoleezza Rice a teorizzare come l'assenza di statualità sia la protezione più potente per i gruppi terroristici.

Mentre gli stati delinquenti sono pur sempre degli stati, e in quanto tali sono vulnerabili alle strategie tradizionali di deterrenza. Non ci sono dubbi, infatti, che l'11 settembre 2001 Al Qaeda avrebbe usato le armi nucleari se le avesse avute a disposizione. Ma nessuno stato paria ha usato armi di distruzione di massa quando si è trovato di fronte un avversario capace di infliggere danni enormemente superiori.

Lo stesso Hussein usò le armi chimiche contro i curdi indifesi, ma si guardò bene dall'adoperarle contro gli americani o gli israeliani durante la guerra del 1991.

Mescolando l'Iraq di Saddam con l'Al Qaeda di Bin Laden, e pretendendo contemporaneamente di sconfiggere ogni terrorismo e ogni tirannia del pianeta senza l'aiuto dell'Onu, dei Trattati e dei paesi amici, gli Stati Uniti hanno posto le premesse della loro sconfitta.

Si sono lanciati in un conflitto preventivo contro uno stato che non era in guerra con loro, e neppure li minacciava, distraendo risorse dalla lotta contro una organizzazione terroristica che era ed è in guerra con gli Stati Uniti. La loro strategia di contrasto del terrorismo non porta da nessuna parte. È irrealistica negli obiettivi ed errata nei metodi. La situazione dell'Iraq dimostra, inoltre, come essa crei più terrorismo di quanto ne elimini. È bene che l'Europa e l'Italia continuino a non seguire questo cattivo esempio.

La guerra globale contro il terrorismo ha obiettivi tanto vasti quanto irraggiungibili. E il fiasco dell'invasione in Iraq è la dimostrazione di una strategia sbagliata

Dietro quella foto di Maria, la bella assassina

LIDIA RAVERA

SEGUE DALLA PRIMA

La bocca socchiusa, leggermente obliqua, atteggiata a una smorfia che non è né sorriso né silenzio esprime perfettamente la minaccia seduttiva delle "filles fatales" da circo mediatico contemporaneo. A guardarla nel primo piano riprodotto in prima pagina dal "Corriere della Sera", Maria Patrizio di anni 29, paretiera ad Arcore, è talmente normale, nel suo palese desiderio di apparire speciale, che si fa fatica a immaginarla abnorme, come in effetti pare che sia, poiché è accusata di aver affogato nel bagnetto il suo unico bambino, Mirko, di mesi 5. È la carina del profondo nord, occupata a tempo pieno dal suo aspetto, vuota dentro e ben confezionata fuori, nei fronzoli regolamentari, come apparenza vuole e televisione premia. Non c'è da stupirsi che Mediaset, destinatario della foto esposta, le abbia offerto una partecina. Pubblico pagato,

faccia da inquadrare, presenza assunta. Stupisce di più che abbia tanto desiderato, come dicono, quel bambino che, forse, ci ha messo pochi mesi a venirle a noia. Non che diventare madri richieda scelte ascetiche, saio soggolo o convento, però, provare per credere, almeno all'inizio, riduce di brutto gli eccessi narcisistici della giovinezza. Se prima hai investito soltanto ed esclusivamente su di te, all'improvviso investi su quel cosino minuscolo uscito da te. È una piccola rivoluzione libidica. Li per li fa male, ma poi fa bene. Che cosa, non ha funzionato? La depressione post parto? Non credo: se uccidi tuo figlio in una crisi di depressione, in genere, gli vai dietro subito dopo. Ti butti dalla finestra con tuo figlio fra le braccia. Se invece lo affoghi e poi ti leghi i polsi e metti in scena la rapina, non sei una poveretta in preda ad impulso suicida, quanto piuttosto una disgraziata che vuole sopprimere un bambino. Anche un bambino, può essere un impedimento. Qualche anno fa ho studiato a fondo il caso di Erika De Nardo,

un'altra bella ragazza assassina.

L'unica motivazione apparente al suo gesto (ha ucciso sua madre e suo fratello con un centinaio di coltellate) era la limitazione che il vivere, sedicenne, in famiglia, imponeva alla sua onnipotenza. Erika aspirava a una libertà assoluta, intesa come assenza di doveri, orari, compiti, relazioni verticali. Un bengodi perpetuo, fatto di amorazzi e corteggiamenti ed esibizioni di eleganze griffate. Mentre guardavo la fotografia della mamma di Mirko, mi è ritornata in mente Erika De Nardo. Avere un figlio piccolo è un condizionamento della propria onnipotenza ben più pesante e inamovibile che essere sottoposti a un paio di genitori. Da un padre e da una madre puoi sempre scappare via, da un figlio no. Erika aveva sedici anni, quando uccise. Maria ne ha ventinove. Ma l'adolescenza, ormai, dura un tempo tragicamente lungo. Si può arrivare a sfiorare la trentina, anche a sorpassarla e ancora essere terrorizzati da ogni responsabilità, scansare ogni impegno, riuscire a progettare soltanto divertimenti, amare soltanto sé stessi. Si può, accade, è perfino frequente. Infatti il primo figlio, nella maggior parte dei casi, lo si fa tardi, non più a 20 anni, ma a 30, 35. Di questo passo si arriverà a diventare madri a 40 anni e poi alla vigilia della menopausa... sempre aspettando di diventare grandi. Tanto grandi da non aver più voglia di mettersi in posa per i fotografi.



Maria Patrizio, la mamma del piccolo Mirko. Foto di Fabrizio Radaelli / Ansa

Che cosa non ha funzionato? Se prima hai investito soltanto ed esclusivamente su di te all'improvviso investi su quel cosino minuscolo uscito da te. È una piccola rivoluzione libidica

Diamo voce al referendum

■ Associazione Art.21

Contro il silenzio, la censura, contro l'oscuramento mediatico dei referendum. Ciascuno di noi voterà come riterrà più opportuno, ma tutti insieme oggi denunciemo il tentativo di oscuramento mediatico deciso dalle principali reti nazionali tv pubbliche e private. Questa decisione nega ai cittadini il diritto di essere informati e di decidere in modo libero e consapevole. Pertanto invitiamo il mondo della cultura, del cinema, dell'audiovisivo, dell'informazione a far sentire la propria voce in tutte le forme possibili: durante gli spettacoli, nelle apparizioni televisive e ovunque sia possibile denunciare le omissioni e, l'oscuramento, la censura.

Federico Orlando, Giuseppe Giulietti, Enzo Biagi, Loris Mazzetti, Fabio Fazio, Sabina Guzzanti, Sandro Curzi, Lilly Gruber, Silvia Calandrelli, Raffaele Linscalchi, Duilio Giammaria, Tommaso Fulfaro, Renato Parascandolo, Riccardo Chartroux Gianni Rossi, Paolo Serventi Longhi (Segretario Generale Federazione Nazionale Stampa Italiana), Silvia Garambois (Segretario Associazione Stampa Romana), David Sassoli (Presidente Associazione Stampa Romana), Roberto Natale (Segretario Usigrai), Roberto Zaccaria, Oliviero Beha, Carlo Rognoni, Vittorio Roidi (Segretario Ordine Nazionale dei Giornalisti), Diego Cugia, Gabriele Polo, Nino Rizzo Nervo, Piero Sansonetti, Vincenzo Vita, Ottavia Piccolo, Carla Fracci, Sandra Bonsanti, Antonio Padelaro, Maria Luisa Busi Giuliano Montaldo, Alessandra Mancuso, Ludina Barzini, Pierluigi Celli. Il portavoce dell'Associazione Art.21 Giuseppe Giulietti, ha precisato che si tratta di un primo elenco e che la raccolta di firme proseguirà sul sito dell'Associazione Art.21.

Montezemolo e la sfida dei contratti

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

In questo disegno c'è poco spazio per i rinnovi dei contratti perché concedere aumenti oggi significherebbe, dice Montezemolo con toni drammatici, spingere le aziende a licenziare domani. Nè il governo e la politica possono pensare a manovre elettorali, anzi questo è il momento di «scelte coraggiose, impopolari». Parole che ai sindacati hanno fatto venire in mente l'ultimo messaggio del suo predecessore Antonio D'Amato. Montezemolo ha il merito di non fare sconti sul quadro generale del Paese, non siamo mai andati così male, le sue parole trovano il consenso del centro sinistra interessato a raccogliere e condividere le preoccupazioni e le proposte imprenditoriali. Il problema è di

capire se gli industriali, che portano al governo il centro destra, hanno la forza per condizionare un esecutivo in costante campagna elettorale, o magari per mandarlo a casa prima della scadenza. Anche per Montezemolo il tempo stringe e se un anno fa aveva riconosciuto che il declino dell'industria nasceva all'interno dei muri delle aziende, e non solo per problemi esterni, oggi l'analisi muta, e non mancano le contraddizioni. Il presidente salva i suoi associati anche se li sprona a investire, a essere più coraggiosi. Vorrebbe un mercato più aperto, servizi efficienti, investimenti produttivi, un fisco più equilibrato e meno compiacente con le rendite, ma pare non accorgersi di aver di fianco il collega Marco Tronchetti Provera che vende le fabbriche di cavi, si tiene le bollette Telecom e si butta sugli im-

mobili proprio come un Ricucci qualunque. Montezemolo ribadisce le critiche al governo (palpabile il gelo con Berlusconi), ma spera nell'aiuto dell'Irap, mentre c'è una novità, densa di incognite, verso i sindacati, considerati poco lungimiranti. Il leader degli industriali fa intendere di non voler, o poter, rinnovare i contratti dell'industria in questa congiuntura, a meno che i metalmeccanici non si accontentino della mancia che gli imprenditori sono disposti a concedere. E se questa è la politica confindustriale non si capisce dove possa essere tracciata la linea del confronto e della mediazione se addirittura bisogna negoziare nuove relazioni sindacali. L'offensiva di Montezemolo si spinge poi avanti, su un terreno delicato. Attaca i santuari e non è usuale per il presidente di Confindustria: se la prende con la Banca d'Italia che sa-

rebbe ridotta a una specie di merchant bank dove si organizzano controscandali improprie che danneggiano l'immagine del Paese. Di più: sulla partita delle Opa su Antoveneta e Bnl chiama in causa la sinistra accusata di non aver preso posizione. Qui c'è qualche cosa che non torna, a meno di non voler interpretare l'uscita del leader degli industriali e della Fiat nella logica dello scontro di potere in atto nel sistema bancario e nell'editoria (Corriere della Sera). E' sorprendente che Montezemolo non ricordi che è stato un governo di centrosinistra a varare la disciplina dell'Opa, che proprio sotto un governo di centro sinistra, e senza intromissioni indebite, è stata realizzata la più grande offerta pubblica di acquisto (quella di Olivetti su Telecom) mai vista in Europa. Cosa vuole il presidente di Confindustria? Vorrebbe che Fassino o

D'Alema si schierassero pubblicamente a difesa di Abete e di Della Valle? O Montezemolo pensa che Bersani dovrebbe richiamare il terzo gruppo assicurativo del Paese, l'Unipol (e a che titolo?), per non infastidire la Bnl. O magari la sinistra dovrebbe fare un girotondo a difesa del patto di sindacato del Corriere della Sera attaccato dai pirati degli immobili? La sinistra non ha fatto il tifo per operazioni di mercato. E meno male. Se ci sono cose che non vanno ci sono le Autorità e perfino la magistratura che possono intervenire. Ma questo comportamento della sinistra non piace a Montezemolo: però non chiede a Berlusconi di pronunciarsi sugli immobilizzatori e le opa bancarie. La relazione di Montezemolo appare come un aggiustamento di rotta. Vedremo dove porterà.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padelaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>			
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 ● Sies S.p.A., Via Santi 87 Pescara (Pescara) (Pd) ● Litossid via Carlo Presenti 130 Roma ● Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4655</p>	
<p>● STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>		<p>La tiratura del 26 maggio è stata di 145.798 copie</p>			